

Nata nel 1920



Diario

Ai miei figli e nipoti...

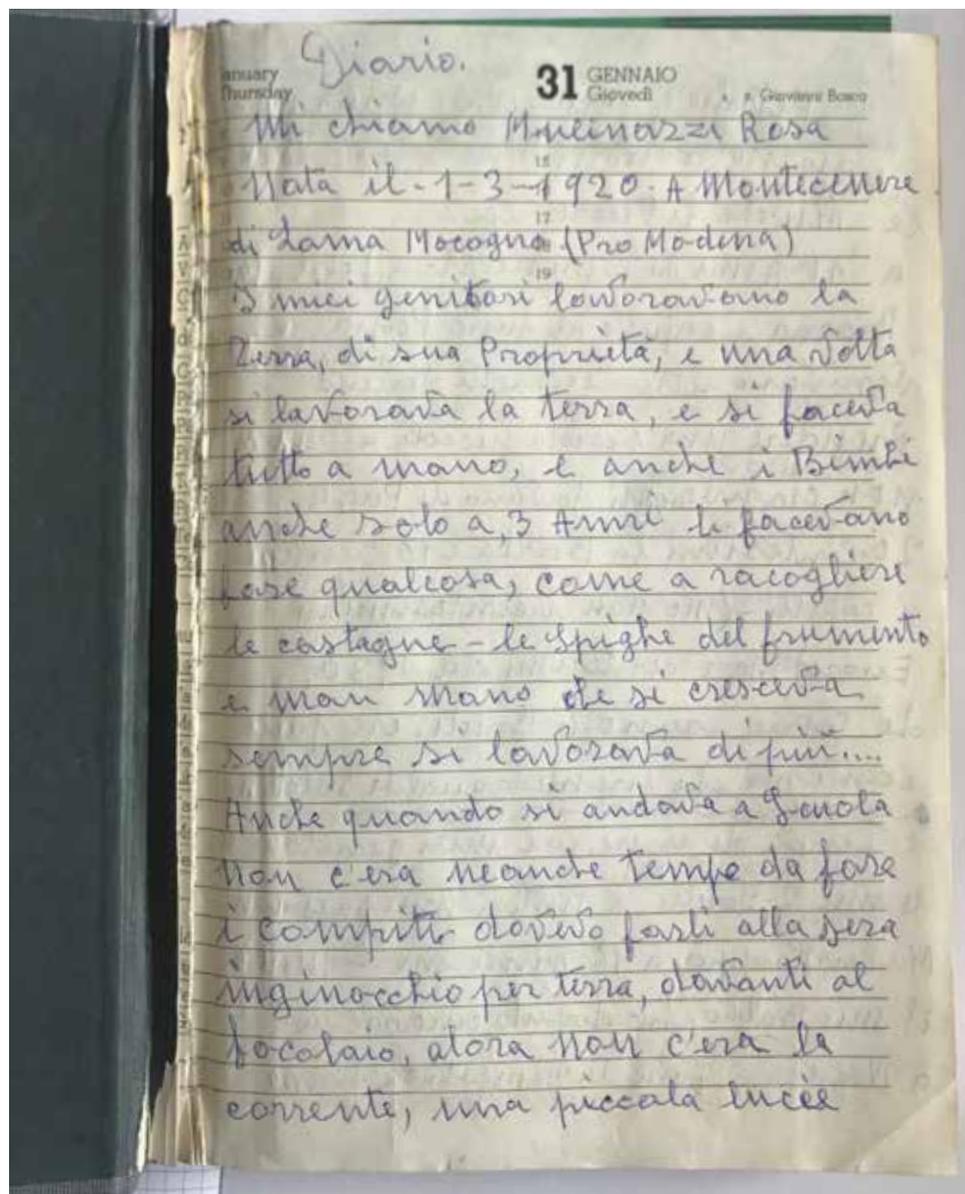


Foto del diario originale,
da cui è tratto questo libro.

Anno 1920

Mi chiamo Mulinazzi Rosa, sono nata il 1.3.1920 a Montecenere di Lama Mocogno (Modena).

Sono nata in casa, come quasi tutti a quei tempi, con l'aiuto della levatrice.

Ero l'ultimogenita della famiglia.

Mio papà aveva già tre figli maschi generati con la prima moglie ed altre due femmine con la terza moglie..

Non si era sposato tre volte perché erano intervenuti divorzi come accade adesso, ma perché a quei tempi se ci si ammalava, con le poche cure che c'erano a disposizione, si moriva facilmente. Così lui rimase vedovo due volte e si risposò la terza.

Papà mi concepì che aveva 64 anni.

I miei genitori lavoravano la terra di loro proprietà.





Mia Mamma vicino al pagliaio

A quei tempi si lavorava la terra e si faceva anche tutto il resto a mano, con la sola forza delle braccia e delle gambe. Niente motori, macchinari o computer. Già da piccoli, anche ai bimbi di appena 3 anni, veniva richiesto di rendersi utili alla famiglia, seppur nel limite della loro età e delle loro forze.

Ad esempio i bimbi dovevano raccogliere la legna, le castagne, le spighe del frumento cadute durante la mietitura con la falce, ed altri lavoretti minori.

Quando ci si allontanava per qualsiasi motivo, come ad esempio a far pascolare le pecore o le mucche, un fazzoletto di ghiande per gli animali, un pezzo di legna per il camino, un fungo... si portava a casa sempre qualche cosina.

La natura offriva (e offre tuttora) gratuitamente, tante cose indispensabili per le necessità quotidiane. Non c'era tanto tempo per i giochi, c'era sempre qualcosa di immediatamente utile da fare. In realtà non rinunciavamo a giocare, ma lo si faceva mentre ci si rendeva anche utili.



Anno 1927 · Scuola Elementare
Io al centro con la cartella sulle ginocchia

Man mano che si cresceva, si lavorava sempre di più...

All'uscita dalla scuola elementare, dall'ora di pranzo fin verso sera, dovevo far pascolare le nostre due mucche e le pecore, e non rimaneva così più nemmeno il tempo per fare i compiti durante il giorno.

I compiti per la scuola dovevo farli alla sera al rientro dai campi, in ginocchio per terra davanti al focolaio aspettando lo scoppio di qualche scintilla per vedere quel che si faceva.

Non c'era ancora l'elettricità e si doveva risparmiare il petrolio che alimentava la piccola lampada.

Quindi finita la frugale cena, lume spento! Si doveva sfruttare la fioca luce delle braci o l'occasionale attizzarsi di scintille, di un fuoco ormai anch'esso in via di spegnimento. La vita era assolutamente regolata dalle stagioni e dalla luce naturale del sole.

Anno 1930

A 10 anni ho cominciato a fare la barba ed i capelli al mio papà con buoni risultati. Così ogni sabato venivano altri vecchietti con le stesse esigenze. Dovevo prendere una seggiola piccola altrimenti non ci arrivavo. Mi davano 20 centesimi per la barba e 10 centesimi per i capelli. Non erano i centesimi di euro ma i centesimi del 1930 che in totale erano 6 soldi. Anche se pochi, ero però contenta di prendere qualche soldino e partecipare all'economia della famiglia.

Andavo anche a raccogliere le ghiande per venderle e ne vendevo un cesto per 4 soldi ad un signore che aveva una porcilaia.

Andavo molto lontano per trovarle, fin sù nei boschi.

D'inverno quando cominciava a sciogliersi un pò di neve nei prati, andavo a raccogliere un cesto di radicchi, poi andavo a casa a pulirli. Passavo dalla fontana pubblica con l'abbeveratoio a dargli una lavata e dopo li portavo a vendere agli stessi signori della porcilaia, i sigg.ri Baldoni. La ricompensa era sempre 4 soldi, oppure potevo scegliere come pagamento una saracca, cioè un pesce affumicato. Potevo scegliere fra questi due compensi.

La saracca era usata più che altro per insaporire il cibo più diffuso di allora, la polenta. Trovava un posto d'onore nelle famiglie dei contadini, appesa in cucina, penzolava sulla tavola da pranzo.

Si usava prender tocchi di polenta con le mani, e "tocciarli" contro il pesce appeso così da ottenere più sapore rispetto a quello solito della sola monotona polenta. La saracca veniva così più volte utilizzata prima di essere finalmente mangiata di gusto. Altra delizia era la salsiccia. Posto un pezzetto al centro dell'immane polenta, stesa sul tagliere, era di diritto del capofamiglia, colui che investiva più energie nel lavoro. Svolgendo quello più pesante.

La moglie ed i figli si dovevano accontentare del solito "tocciare".

A 12 anni andavo a badare a tre bimbi, figli della mia maestra, mentre lei insegnava. Io ormai "grande" non frequentavo più la scuola. I bimbi avevano da 2 a 8 anni. Prendevo 30 soldi al mese che non erano tanti per tutte le ore in cui ero impegnata. Però un soldino di qua, un soldino di là, avevo messo



Anno 1931
Prima Comunione



Io e le mie sorelle
al ponte del Diavolo



Paesani, gita al fiume



Paesani.
Musiche e balli erano i nostri divertimenti.
Facevamo anche 10-15km a piedi per partecipare a feste danzanti

insieme un gruzzoletto di 15 lire. Con quei risparmi, tutta felice, mi sono permessa il mio primo acquisto. Mi sono comperata un letto di ferro che a quei tempi non si diceva così ma “andava di moda” (si diceva “costumava”) con i riccioli nelle sponde. Prima avevo un letto fatto con due cavalletti e tre asce di legno appoggiate. Come materasso continuavo ad usare il solito fatto di foglie tolte dalle pannocchie di granoturco che quando seccavano, solo a girarsi facevano un rumore... altro che i materassi in lattice pubblicizzati adesso...

Come detto in paese nessuno aveva la luce elettrica.

Mi ricordo che, prima ad averla, fu una famiglia proveniente dalla Francia. Avevano fatto costruire una stalla nuova, c'erano le mucche che scaldavano l'ambiente e c'era anche la luce elettrica. Allora tutte le famiglie che vivevano vicino, andavano ad incontrarsi quando faceva freddo alla sera, in quella stalla. Questi incontri avevano un nome, in dialetto si diceva “andeer a vagg”. Durante quelle serate, le donne filavano la lana o facevano le calze o rammenavano. Gli uomini raccontavano storie, favole o indovinelli coinvolgendo anche i bambini. Così ci passavamo bene le serate, poi a letto presto che il giorno di fatiche cominciava all'alba, in realtà anche un pò prima...

Ero felice di essere con i miei genitori, le mie due sorelle ed i miei paesani. Purtroppo a 16 anni però mi è morto il babbo a causa di problemi alla prostata. L'infermiera che di solito provvedeva con una siringa a svuotargli periodicamente la vescica aveva dovuto allontanarsi, insegnando alla mamma come fare. Ma per l'inesperienza di lei, si era creata una infezione. Il dottore abitava troppo lontano per arrivare in tempo. Non c'erano telefoni, ambulanze, pronti soccorso. Si poteva fare riferimento al solo medico del capoluogo e l'ospedale era lontano.

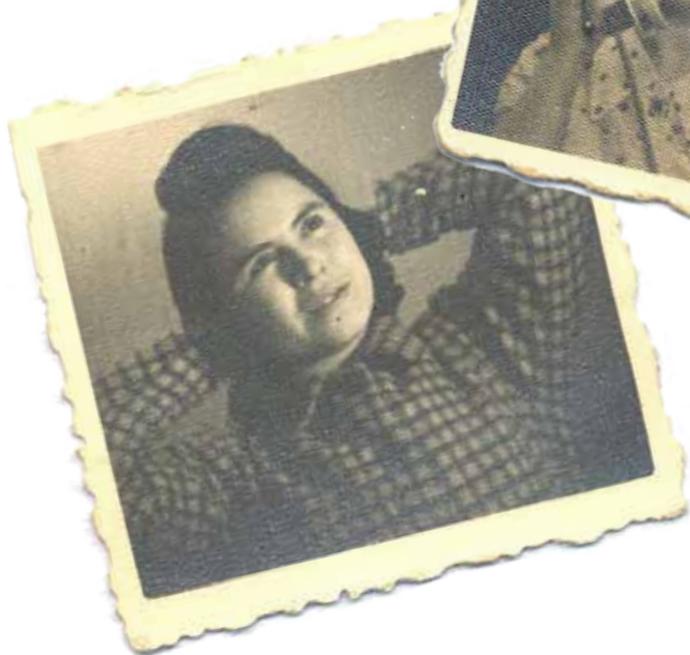
Senza il babbo che era la maggior risorsa economica della famiglia, son stata costretta a cercare un lavoro fuori casa.

Sono andata a Modena a fare la domestica presso una famiglia con un titolo nobiliare. Per 8 anni sono rimasta e in generale mi sono trovata abbastanza bene. Tornavo al mio paese un mese l'anno.

Ero così felice in quel mese d'agosto, tutto l'anno lo aspettavo.

Dalle finestre del palazzo a Modena dove lavoravo, guardavo spesso con malinconia verso le montagne, cercando di identificare dove potesse essere il

mio paese. Prendevo come punto di riferimento, l'inconfondibile forma del monte Cimone.



Anno 1940 , i miei 20 ANNI



A Modena
in largo Garibaldi

Purtroppo nel 1940 l'Italia è entrata in guerra.

Era iniziata la seconda guerra mondiale! Nei primi anni se ne sentiva parlare, come di qualcosa che sembrava abbastanza lontano da noi. Qualcosa che comunque si avvertiva nella carestia, nella preoccupazione della gente e nelle notizie di soldati dispersi o morti al fronte.

Nel Settembre 1943 quando annunciarono che era stato fatto l'armistizio con Inglesi ed Americani, tutti festeggiarono come fosse finita la guerra!

Gente che urlava, si abbracciava, ballava per strada, campane a festa.

Tutti si aspettavano un ritorno alla normalità ed erano felici. Stava purtroppo cominciando invece, il periodo peggiore per tutti.

I tedeschi traditi dagli ormai ex alleati italiani, occuparono il territorio. Mussolini non era più a capo del governo e le milizie fasciste dovevano eseguire gli ordini dei tedeschi, diventati di fatto i governanti d'Italia.

L'esercito italiano era stato disarmato e chi voleva combattere doveva scegliere se farlo a fianco dei tedeschi o nascondersi e aderire ai movimenti partigiani. Gli uomini che non sceglievano, venivano spesso deportati in Germania a lavorare forzatamente nelle fabbriche tedesche.

Gli alleati cominciarono a vedere l'Italia come teatro di guerra e di contesa con il nemico tedesco. Cominciarono i bombardamenti sulle città e sulle aree strategiche. Senza tener conto, come accade ancora nelle guerre attuali, della presenza della popolazione.

Alla notte a Modena , suonava l'allarme e si doveva scappare nei rifugi. Anche con pochi vestiti addosso, in fretta e con tanta paura. Specialmente quando la sirena suonava 3 volte significava che gli aerei bombardieri erano già molto vicini.

Con i miei padroni per sfuggire ai bombardamenti, siamo sfollati da Modena in un paese; a Maranello.

Neanche lì si era sicuri.

Ci spostammo nuovamente, stavolta a Saliceta Panaro ma nemmeno lì c'era pace. In questa situazione i miei padroni non potevano più permettersi di tenermi con loro.

Nel giugno 1944 decisi così di tornare al mio paese di montagna dov'ero nata. Ma chi mi poteva mantenere senza un lavoro? Non potevo certo esser di peso nella già difficile situazione economica di mia mamma e mia sorella.

Dovevo pur fare qualche cosa per guadagnarli da mangiare e da vivere...

Una amica mi disse che una signora di Bologna, sfollata a Vignola, cercava una domestica. Accettai ed andai a Vignola. Non lo avessi mai fatto! Mi tolsi dal fuoco per cadere nelle braci.

Estate 1944, Ospitaletto di Marano s.p.

Con questa signora sfollammo da Vignola perchè non era sicura a causa dei bombardamenti ed andammo in un paesino non lontano chiamato Ospitaletto. Un brutto giorno del luglio 1944, i partigiani vennero in paese.

Si nascosero dietro ad una siepe ad aspettare che arrivassero i tedeschi ed appena apparsi, cominciarono a sparargli. Ne nacque una sparatoria fra partigiani e tedeschi che non persero tempo a rispondere al fuoco.

Io mi trovavo in strada perchè stavo andando a prendere un fiasco d'acqua ad una fontana. Mi trovai in mezzo alla sparatoria e sentii la gonna sollevarsi dallo spostamento d'aria causato dalla prima raffica dei partigiani.

Mi urlarono: "VIA, VIA di qua", ed io cominciai a correre più veloce che potevo, mentre i tedeschi sparavano dalla parte opposta.

Mi rifugiai in chiesa e li arrivarono altre donne.

In tutto eravamo in cinque persone, le uniche rimaste in paese.

Tutti i paesani erano scappati.

Fuori si sentiva urlare e sparare e lamenti...

C'erano morti e feriti sia tedeschi che probabilmente partigiani in mezzo al granturco. Dopo momenti interminabili, finalmente il silenzio...

Sembrava finita ma il più brutto era da venire. Temevamo cosa sarebbe potuto succedere e non ci attentammo ad uscire dalla chiesa, immaginandoci nell'unico posto sicuro, anche grazie alla nostra fede religiosa.

Alla notte si cominciò a sentire urlare, erano arrivati i rinforzi dei tedeschi.

Rompevano e prendevano tutto quello che gli faceva comodo entrando a perquisire le case. Vennero a bussare violentemente al portone della chiesa.

Il parroco dovette aprire. Quando ci videro, urlarono contro di noi: "RAUS, VIA di qua, ognuna vada nella propria casa!" Ci mandavano fuori urlando e picchiandoci con il calcio dei fucili nella schiena.

Arrivata a casa, non vi trovai più nessuno, nè i padroni di casa e neanche la mia signora. C'era il portone spalancato, i tedeschi avevano preso tutto, anche quei quattro soldi che avevo risparmiato con fatica. Ero rimasta sola, di notte e con la paura. E chi dormiva...???

I tedeschi lanciavano i bengala che sembrava giorno. Cercavano i partigiani tutt'intorno al paese, nei campi, nei boschi dove si era rifugiata anche la popolazione. Così spaventata ed insonne passai la notte. Non sapevo cosa mi poteva accadere e immaginavo il peggio.

La mattina seguente, alle 5, di nuovo si sentivano camionette di tedeschi e si sentiva urlare; un gran chiasso. Quando mi alzai, alle prime luci aprii la porta e...che terrore!

Mi apparve davanti agli occhi un ragazzo, impiccato, appeso per il collo al balcone davanti alla mia porta.

Altri 4 giovani penzolavano dagli alberi o da altri balconi.

Poveri ragazzi, uno di questi lo conoscevo, avevamo ballato insieme qualche sera prima. Li lasciarono lì, impiccati per 5 giorni, pieni di mosche e mosconi, con le carni in putrefazione a causa del caldo, era il mese di Luglio.

I tedeschi volevano che alla notte andassimo noi donne a fare la guardia agli impiccati, dicendoci che se fossero venuti i partigiani a prenderli via, avrebbero ucciso anche noi ed appese al loro posto.

Ma noi non ci attentavamo! Tanto non avremmo potuto far niente contro i partigiani. Ci siamo dette, vada come vada non potremmo sopportare la paura di star fuori la notte e che Dio ci aiuti.

Lo stesso giorno, sempre quei tedeschi bruciarono una casa con dentro due vecchietti che si rifiutavano di uscire.

Diedero fuoco ai campi, al frumento che era pronto per essere mietuto.

Spararono col mitra ed uccisero una ragazza di appena 20 anni perchè spaventata si era messa a correre, per scappare da quegli orrori. Avevano portato via quasi tutto il bestiame e le poche mucche rimaste muggivano continuamente perchè non c'era più nessuno in paese che le mungesse o gli desse da bere e da mangiare. Passati 5 giorni presero giù quei poveri giovani impiccati e ne impiccarono altri ancora, in numero più alto di prima.

Non ricordo quanti.

I tedeschi avevano fatto un altro rastrellamento di questa povera gente.

Non si poteva scappare perchè eravamo circondati dai tedeschi.

Dopo 8 giorni di terrore e di paura passò dal paese un uomo con un camioncino. Mi feci coraggio e gli chiesi se mi avesse caricato per potermi finalmente

allontanare da Ospitaletto. Mi disse di sì.

Presi la mia piccola valigia di cartone, con la poca roba che mi era rimasta e lui me la buttò sopra il camioncino in mezzo a tante altre cianfrusaglie che aveva caricato. Gli dissi di farmi scendere alla Casona di Marano.

Quando scesi ci accorgemmo che la mia valigia era andata giù, in fondo, sotto alla sua roba. Allora mi disse: venga domattina a prenderla, a Vignola e mi diede l'indirizzo.

Alla notte dormii presso una famiglia che conoscevo.

Anche quella notte non potei dormire. Sparavano con i mortai e dovemmo scappare in campagna, dentro i fossi.

La mattina seguente sono partita a piedi per andare a Vignola a recuperare la mia valigia ma, dopo tanta strada dovetti scappare senza recuperarla perchè suonava l'allarme ed arrivavano gli aerei bombardieri.

Finalmente dopo un viaggio di fatica e paura, ritornai a casa dai miei amici alla Casona. Senza soldi, senza niente più di mio, se non il vestito che indossavo e tanta angoscia.

RITORNO A MONTECENERE

Il giorno dopo potei trovare un mezzo per ritornare al mio paese, per farmi ospitare da mia sorella. Lei però non poteva mantenermi, c'era la miseria per tutti.

C'erano i tedeschi in paese e cercavano donne che andassero a lavorare da loro. In quella miserabile situazione, decisi di andare anch'io.

Eravamo in 5 donne del paese che accettarono.

Almeno si mangiava qualcosa in più e ci davano anche una paga di 500 lire alla settimana.

Lavorando per loro non osavamo contraddirli ed era loro abitudine dare ordini secchi e perentori. Quella lingua di cui avevo imparato le parole più essenziali: wasser, brot, achtung...

Quella lingua dura, parlata in modo imperativo e che non ne scorderò mai i toni. Pelavamo patate quasi tutto il giorno ed i tedeschi ci sgridavano se la-

sciavamo la pelle troppo grossa sprecando così una parte del prodotto. Altro nostro principale compito era cucinare per loro. Così in qualche modo si tirava comunque avanti, anche se con la preoccupazione costante. Almeno avevamo un tetto, da mangiare e una paga. Cose non da poco per quei tempi.

Un giorno io e l'altra mia sorella Pina, anche lei fuggita (sfollata si diceva) da Modena con le sue due bimbe e rifugiatasi a Montecenere, ci avviammo verso Lama Mocogno. Ci spettavano 500 lire a testa a causa dello sfollamento e ci incamminammo per andare a ritirarle nel nostro comune, cioè a Lama Mocogno. La distanza da Montecenere è di circa 3,5 km.

Quel giorno pioveva forte.

Usciti dal paese di Montecenere, dopo circa 1 km, vedemmo in una curva, nella scarpata sotto la strada, i corpi di due tedeschi uccisi e denudati.

Il primo pensiero fu "adesso chissà cosa succede..." e dalla paura sentii il sangue raggelare, trasformarsi in acqua.

Giunti a Lama Mocogno e sbrigati i nostri affari, ritornammo sui nostri passi. Nel punto del ritrovamento dei due morti, c'era un camion carico di maiali ed i soldati tedeschi sopraggiunti nel luogo, vi stavano caricando a forza anche 7-8 uomini del paese. Io li conoscevo tutti bene.

Pensammo, adesso prendono anche noi ed avrei voluto correre via, ma mia sorella mi diceva *"va' piano, va' piano, altrimenti ci sparano"*.

Noi alla fine ce la siamo cavata bene.

Un uomo che lavorava nei campi si mise a scappare e fu ucciso.

Poi i tedeschi, sempre per rappresaglia verso la popolazione, diedero fuoco ad alcune case, compresa quella dei miei genitori.

Quella era la casa dove ero nata e dove alloggiavo con la mamma e mia sorella Pina, sfollata da Modena con le due bimbe piccole, Maria Teresa e Luciana.

I tedeschi di stanza a Montecenere, fino ad allora tranquilli con la popolazione, diventarono arrabbiati e cattivi anche con noi.

Non conoscendo i responsabili dell'agguato ai loro camerati, immaginavano la popolazione complice degli assassini.

Essi decisero il giorno dopo, di trasferirsi a Gaiato, lontano da Montecenero circa 8 km e ci dissero che le donne, quelle senza famiglia, dovevano andare con loro per lavorare.

Non più volontariamente quindi ma senza possibilità di scelta.

Io ed una mia amica, entrambe non sposate, dovemmo andare. Ci trovarono una stanza per dormire presso una famiglia. Loro trovavano sempre tutto perchè ormai tutto gli apparteneva, anche se non era di loro proprietà.

Era già inverno, con la neve. L'acqua era gelata e difficile da reperire.

Ci dovevamo lavare la faccia ed il corpo dietro la casa, con la neve. Venne il natale del 1944. I tedeschi ci chiesero se sapevamo fare le torte, così dovemmo preparare 30 crostate con marmellata.

Ricordo il freddo che faceva quell'inverno, presso il forno all'aperto a cuocere le torte...

Che freddo anche in quella camera dove si dormiva con unico modo di scaldarsi, cioè una coperta piena di buchi...

Però in compenso passammo alcuni giorni abbastanza tranquilli.

Anno 1945

A metà febbraio del 1945 ero ancora al servizio dei tedeschi a Gaiato.

Un brutto giorno all'improvviso arrivarono i bombardieri.

Bombe, mitragliate dagli aerei, tutti scappavano, su' nei boschi...non sapevamo dove. Io mi rifugiai su un monte boscoso, un castagneto di fronte a Querciagrossa. Ore ed ore nascosti fra gli alberi aspettando la quiete. Grazie a Dio anche quella volta me la sono cavata.

I tedeschi abbandonarono Gaiato ed io potei tornare al mio paese. Ormai però non c'era un attimo di tranquillità.

Tutte le notti si sentiva passare quell' "accidente" di aeroplano che tutti chiamavano Pippo. Non sono mai riuscita a sapere di che esercito fosse.

So' solo che dovevamo barricare le finestre con gli scuri ben chiusi fin che lo sentivamo, spegnevamo tutte le più piccole luci per paura che filtrassero fuori, perchè era pericoloso. Pippo appariva all'improvviso da dietro il Monte Cimone.

Era a caccia di ogni segno di vita, e al minimo segnale o riflesso di luce, lui mitragliava.

Dopo tutto quello che stavamo passando, noi popolazione indifesa in balia degli eventi, ci si misero anche i partigiani a farci sentire ancor di più il nostro senso di impotenza. Una notte vennero in paese per punire le donne che avevano lavorato per i tedeschi. Bussarono alla porta di una mia amica e le tagliarono in malo modo tutti i capelli. Lo stesso fu fatto anche a mia sorella Pina dopo qualche mese.

Che senso aveva mi chiedo ancora oggi?

Noi a lavorare andammo per bisogno di sopravvivere e per obbligo, mica per capriccio o simpatia!!!

Neanche i partigiani si dimostravano amici con la popolazione, sapevano solo fare i padroni dei nostri destini, nonostante le nostre misere condizioni.

Sembrava volessero fare a gara con i tedeschi per chi era capace di spaventarci e umiliarci di più. Questo li faceva forse sentire più forti?

Purtroppo devo ammettere che furono più frequenti i casi di maltrattamento e furti alla popolazione, che quelli di affrontare e misurarsi militarmente con i nemici tedeschi. Parlo di quel che fu la mia esperienza personale e diretta.

Noi popolazione della montagna, temevamo tanto i tedeschi quanto i partigiani in effetti.

Anche i tedeschi erano i nostri padroni e da loro dipendevano le nostre vite.

L'unica cosa di cui gli do' atto è che non approfittavano della debolezza di noi donne. Dopo l'incendio della casa paterna, io alloggiavo ospitata da mia sorella Angiolina e suo marito Mario Florini, sempre a Montecenere.

Alcuni reparti tedeschi in transito si fermarono alcuni giorni e obbligavano le famiglie ad ospitarli per la notte. Noi dormivamo nelle camere al piano di sopra e loro bivaccavano in cucina al piano terra.

Una sera un soldato che aveva bevuto un po' troppo, ci fece degli apprezzamenti, neanche tanto pesanti, mentre io e mia sorella, anch'ella meno che trent'enne, salivamo le scale. Ebbene, il giorno dopo il suo comandante lo costrinse a chiederci scusa per l'accaduto, cosa che lui fece in modo molto educato, davvero pentito con il basco in mano. La cosa non si ripete' più!

Violenti i tedeschi lo erano ,guidati da regole e ordini pur molto discutibili, pero' mai sentii parlare di violenze sessuali da parte loro, come invece accadde durante la liberazione. Violenze sessuali a molte donne, subite da alcune truppe considerate amiche e liberatrici.

Primavera 1945

I soldati tedeschi in quella primavera del'45 erano poco più che ragazzini, 17-18 anni, arrivavano freschi, strappati prematuramente alle loro case. Immotivati alla guerra per lo più, provavano spesso a parlare con noi in italiano. Ricordo di due giovanissimi, appena arrivati dalla Germania ed alloggiati sempre al piano terra della casa di mia sorella. Uno di loro ci faceva vedere le foto della sua mamma con nostalgia. Diceva "Mutti", cioè' mamma, cercando di condividere con noi un sentimento, con evidenti difficoltà viste le lingue così diverse e con un nodo in gola.

Il 22 marzo del 1945 ero appena rientrata in casa. Erano le ore 16,00, all'improvviso sentii un aeroplano così basso... Volevo andare alla finestra a vedere cosa succedeva ma non feci neanche in tempo a pensare che mi sentii coprire di macerie, di sassi, coppi, travi.... Non sentii o non mi resi conto nemmeno dell'esplosione della bomba che aveva centrato in pieno la casa. Non svenni ed ero pienamente cosciente. Sopra di me non sentivo niente, pensai che forse le travi erano crollate in modo da crearmi sopra una specie di capanna a protezione ed ero sepolta, sepolta viva.

Era tutto polvere e buio completo. Dopo un tempo interminabile, cominciai a vedere un po' di luce. Pensai meno male che sono scoperta, senno' chi mi trovava. Cominciai a scavare, a tirarmi su a fatica dai sassi, dai rottami dei pezzi della casa mentre contemporaneamente continuavo a sentire gli aerei che dopo le bombe, mitragliavano il paese.

Quando riuscii finalmente a tirarmi fuori dalle macerie, vidi che i miei vestiti erano tutti a brandelli. Avevo un polso slogato, mi mancava un pezzo di carne da una coscia e avevo la schiena tutta spellata con la carne viva esposta.

Ma ringraziai comunque Dio che ancora mi aveva salvato dalla morte.

In quel che era prima il piano di sotto e adesso non si distingueva dal primo piano, vidi quel soldatino tedesco che aveva nostalgia della mamma. Appena arrivato, era già morto, sbattuto contro la vetrina dall'esplosione. L'altro suo amico, altrettanto giovane, aveva perso la vista e vagava nei campi piangendo come un bambino e urlando dal dolore. Seppi successivamente che qualche "eroe" lo accoppò come un cane.

Mi guardai intorno perchè ricordavo che di fronte a casa, prima del bombardamento, c'erano mia mamma con il bimbo di mia sorella Angiolina, che aveva allora 8 mesi, Marino Florini. Erano lì seduti a godersi il primo sole di primavera.

Infatti erano ancora lì, a terra feriti. Con loro c'erano altre tre donne che erano morte. Di una era rimasta solo la testa, sulla seggiola, dove stava prima seduta a cercare un po' di tepore. Una sua mano fu trovata in un prato lontano, la sbalzata dall'esplosione delle bombe.

Una ragazza di 26 anni era aperta in 2 pezzi. Tranciata a metà.

L'ultima donna era completamente carbonizzata ma la sua bimba di due anni aveva miracolosamente solo un braccio rotto.

Mia mamma pur ferita prese questi due bimbi ed andò a rifugiarsi nella vicina stalla del parroco che fortunatamente era ancora in piedi.

Il suo nipotino. Marino, aveva ricevuto una scheggia in testa.

Quando smisero di bombardare e mitragliare gli aerei degli alleati, uscirono dai nascondigli i tedeschi sopravvissuti che batterono in ritirata portandosi appresso i soldati feriti. Probabilmente sensibilizzati dal disastro umano cui assistettero, tornarono in paese per portare aiuto anche ai civili feriti, mettendo a disposizione della popolazione i loro medici.

Operarono chirurgicamente il bimbo di mia sorella due volte, applicando alla ferita in testa per farla rimarginare, parti del muscolo prelevato dai suoi stessi glutei. Senza successo però, la ferita si infettò, gli venne una forma di meningite e dopo due mesi di sofferenza dovette morire.

Quel "sandrone" (somaro) del dottore, non so se per ignoranza, per paura o chissà, scrisse che era morto per bronchite, così mia sorella dopo la guerra non

potè prendere neanche il sussidio che era previsto per le vittime di guerra.

In quello stesso attacco degli aerei alleati, fu vittima anche mio zio colpito in strada dai mitraglieri e di quel che ricordo anche un altro paesano colpito in pieno da una bomba. Mia sorella Angiolina ed il marito Mario che erano intenti al lavoro nei campi, videro da lontano un gran polverone nel punto dove era la loro casa.

Tornati dai campi ebbero così la brutta sorpresa: la loro casa frutto di tanti sacrifici, il loro rifugio, scomparso completamente, ed il figlio gravemente ferito destinato poi a morire.

**Dolore, dispiacere, miseria e paura.
Questo è la guerra!**

Alla sera tutti feriti, io, la mia mamma e il bimbo con i suoi genitori senza più una casa, andammo lontano dal paese, in una frazione chiamata Ca' d'Onaldo. Li trovammo da dormire in un fienile. Dormire per modo di dire, tra la paura ancora dentro di noi, il dolore per le ferite ed i topi che ci giravano anche in testa.

Poi alcune persone compassionevoli ci offrirono una camera dove alloggiare un po' più decorosamente. I medici tedeschi venivano ogni giorno a medicarci le ferite, meno male che facevano anche qualcosa di buono.

Comunque non eravamo mai tranquilli. La notte aumentava la paura perchè si sentiva sparare, bombardare i ponti e le strade. Passò così un altro mese.

Il 22 aprile 1945, dopo 5 anni di guerra tremenda, scorgemmo sul campanile lontano di Montecreto, una bandiera bianca! Si sentivano suonare le campane di tutti i paesi, la gente diceva e ripeteva "la guerra è finita"!!! Dalla gioia piangevamo e ci abbracciavamo tutti!

Definitivamente la guerra finì il 25 aprile 1945.

Credetemi, non è stato facile scrivere di questi brutti ricordi. Mi tremano le mani, malinconia e mal di stomaco. Tutti mi dicevano: se non sei morta sotto la casa bombardata, e con tutto quello che hai passato, non muori più Rosa!

Sapete un particolare? A quell'epoca non esistevano gli "obesi", eravamo tutti belli snelli. Non c'era bisogno di fare cure dimagranti. Con la tessera per il cibo ci passavano delle quantità così misere da mangiare che servivano giusto a farci sopravvivere.

Finita la guerra sono tornata nel mio paese e siamo stati ospitati nella scuola dove avevo frequentato le elementari. Dopo la guarigione dalle ferite, sono così tornata a Modena a lavorare. Nonostante tutto quello che ci era capitato non ci si poteva permettere di rilassarsi. Se non si lavora non si mangia. Per me è stato sempre così. E devo dire che sono felice così!

Ricordo solo un episodio che ci fece di nuovo cadere nella paura, finita la guerra, dopo qualche mese. Modena era allora occupata dagli alleati, americani e altri soldati. Qui mi ero trasferita in un appartamento con mia sorella Pina e le sue figlie. Dormivamo in 4 nello stesso letto. Una notte avvertii un rumore in camera, guardai e in fondo ai piedi del letto, scorsi solo due occhioni bianchi ed una figura enorme.

Urlo, butto giù dal letto mia sorella e le bimbe, inciampo ed infilo un piede nel pitale pieno della pipì della notte. Tutte corriamo in bagno e lì ci chiudiamo a chiave piangendo, inseguite dal nero, che entrato dalla finestra aveva sicuramente intenzioni poco rassicuranti per noi ragazze. Per fortuna nel trambusto lui decise di ritirarsi ma noi preferimmo passare la notte nel cesso.

Qui di seguito alcune storie di vita della mia famiglia, in particolare legate al periodo della guerra. Storie di vita in situazioni e con ottiche diverse dalla mia esperienza per dare a chi mi leggerà, una visione più ampia di quegli anni.

Celso , mio fratello

Mio fratello inviato a combattere in Russia era risultato disperso nel 1941 o forse '42.

In famiglia lo piangemmo morto e così anche sua moglie. Aveva sposato una ragazza svizzera. Nel 1946 ad un anno dalla fine della guerra la moglie incontrò casualmente un commilitone e compaesano di mio fratello, tornato dalla prigionia in Russia.

Gli chiese se sapeva quando e come Celso era morto e soprattutto se fosse possibile recuperarne le spoglie.

Si sapeva della tragedia in Russia, migliaia di soldati morti ed insepolti nei campi e fra la neve.

Il compagno d'armi inizialmente negò di sapere, poi però raccontò dopo qualche giorno mia cognata con una notizia che la lasciò a bocca aperta.

Raccontò del disastro della spedizione in Russia, soldati male equipaggiati sconfitti soprattutto dal freddo. Molti si dispersero durante la ritirata e l'ultima volta che vide mio fratello fu in un villaggio di campagna.

Aveva trovato un rifugio, una buona sistemazione e soprattutto era vivo!

Mia cognata prese tutte le informazioni necessarie.

Con la forza della speranza, tanta determinazione e forse grazie al suo passaporto elvetico, ottenne il permesso di recarsi oltre cortina. Non fu sicuramente facile visto la poca libertà di movimento e comunicazioni fra Occidente ed Unione Sovietica.

Come anche non so immaginare come poté lei donna sola, affrontare un tal viaggio, per recarsi in un paese sperduto nella steppa. Ma non le mancava certo la determinazione! Raccontò che arrivata al paese descritto, chiese, chissà come si riuscì a spiegare, dell'italiano che doveva vivere lì. Le indicarono una casa lontano, in mezzo al bosco. Dopo ore di cammino si trovò davanti a questa casa isolata.

Un uomo a torso nudo stava spaccando legna. Dio mio, era suo marito!

Lei per anni lo aveva pianto cercando consolazione nella fede e lo ricordava con tanto amore. Ed eccolo, lì ben vivo, come niente fosse successo.

Ho sempre cercato di immaginare i suoi sentimenti davanti a quella scena...

Mia cognata si avvicinò al marito e chiese semplicemente "perché"?

Un perché che significava, non mi hai più contattato, tutti ti credevamo morto ecc....

Lui altrettanto semplicemente rispose "ecco perché" ed indicò una figura femminile apparsa sulla soglia di casa con un pancione che non lasciava dubbi e non vi era più bisogno di altre spiegazioni.

Sua moglie si comportò in un modo che io sempre ammirai, nessuna scenata, nessuna rivendicazione. Lì c'era suo marito, ma c'era anche una nuova situazione. Sapeva cosa era stata la guerra, immaginava cosa poteva aver passato

lui. Sapeva anche probabilmente riconoscere ed accettare le debolezze umane. Avrebbe avuto un senso rivendicare abnegazione e fedeltà tra moglie e marito, in particolare dopo tutto quel che era accaduto in quegli anni caotici???

Cosa fece quindi mia cognata? Semplicemente si rimboccò le maniche e disse “vedo che qui c'è molto da fare” e si mise da subito ad aiutare nei lavori.

Vissero tutti tre, mio fratello, la moglie e la fidanzata russa sotto lo stesso tetto per oltre un anno. Aspettarono la nascita del nuovo bimbo e mia cognata se ne prese cura come fosse suo.

Era una vita non facile però in quella che era diventata la patria della mancanza di libertà. Il comunismo come il nazismo, credo peggio del fascismo italiano, almeno di quello dei primi tempi. Mio fratello e la moglie rientrarono in svizzera , inviando regolarmente aiuto economico alla fidanzata russa per allevare il figlio di mio fratello. Mia cognata continuò negli anni ad aiutare quel “quasi” figlio in Russia anche dopo che mio fratello non c'era più.

Foster , il mio futuro marito

Nel 1946 trovai un fidanzato. Era appena venuto a casa dal militare.

Aveva fatto oltre 8 anni lontano da casa, tra militare e prigionia.

Quando già aveva fatto 2 anni di militare in Sicilia, non fece in tempo a tornare a casa che scoppiò la guerra. Gli misero panni di lana per inviarlo in Russia, poi al confine austriaco lo dirottarono in nord Africa.

A Marsa Matruh, in Egitto fu catturato dagli inglesi e portato in Inghilterra in campo di prigionia a Birmingham.

Non ha mai raccontato ai nostri figli degli orrori che sicuramente ha visto in guerra, probabilmente per volerli proteggere da cattivi pensieri.

Quando loro insistevano, lui raccontava di situazioni tragicomiche: che non aveva mai visto il nemico, che si diceva fosse in una direzione, poi in un'altra, cosicché sparavano con i cannoni ma vedevano solo sollevarsi la sabbia del deserto. L'unica vittima accertata fu un asino selvatico entrato nottetempo nel campo tendato e mitragliato perché scambiato per il nemico.

Oppure raccontava di quando lo pensarono ucciso da una bomba mentre dormiva in una delle buche che si scavavano per mimetizzarsi, mentre in realtà la bomba era caduta vicino, ricoprendo la sua di sabbia cosicché ne uscì



Foster Bussadori

come uno spettro, irriconoscibile perchè pieno di sabbia, spaventando molti presenti. Come fosse un morto, risorto da sottoterra. Parlava della poca voglia di combattere dei soldati, in continuo movimento, nemmeno sapevano se fossero in ritirata od attacco, tra Libia ed Egitto.

Raccontava di quando marciando chissa in che direzione, un mezzo blindato gli schiacciò un calcagno perchè dormiva mentre camminava e che fu poi curato all'ospedale del Cairo. Raccontava di El Alamein, di bombardamenti che illuminavano a giorno la notte, in un modo come si trattasse di uno spettacolo.

Raccontava di come il suo battaglione fu fatto prigioniero: centinaia di soldati svegliati all'alba da due semplici camionette inglesi presentatesi alle due estremità del campo. All'inizio qualcuno pensò, basta che in pochi reagiamo, sono solo 8 soldati inglesi contro noi.

Ma quando questi ragazzotti poco più che ventenni, anziché mostrarsi minacciosi, seppur decisi con i mitra in mano, ci chiesero: “*would you like a cigarette?*”; e cominciarono a distribuire pacchetti interi di quelle che per noi erano diventate merce rara, tutti i dubbi sparirono e noi, centinaia di valorosi soldati, alzammo contemporaneamente le mani.

Da prigioniero fu caricato su un mercantile diretto in Inghilterra.

Per evitare i sommergibili, che affondavano qualsiasi imbarcazione transitasse nel Mediterraneo, partendo dal canale di Suez, il mercantile circumnavigò l'Africa, fermandosi a far rifornimento di arance in Sudafrica.

Arance che avevano perso misteriosamente il 50% del loro peso all'arrivo in Inghilterra (visto che i prigionieri italiani avevano trovato il modo di intrufolarsi nella stiva). La notizia apparve sui giornali inglesi.

Raccontava che furono sempre trattati con rispetto dalle guardie inglesi.

Solo una volta ricevette un calcione nel deretano da un soldato sud afrikaner, in realtà meritato perché orinava sul ponte.

Arrivati in Inghilterra, le condizioni di prigionia fecero ammettere a molti che erano sicuramente meglio della naja, ma anche a tanti che erano condizioni di vita migliori della miseria che c'era in quei tempi in Italia.

Almeno si mangiava regolarmente. Alcuni POW (Prisoner of War) però rimanevano legati a quegli ideali che già in Italia stavano tramontando.

Il fascismo da movimento acclamato per quasi venti anni da oltre il 90% della popolazione, in Italia trovava sempre meno consensi a causa delle miserie portate dalla guerra. Costoro, oltre a qualche sporadico episodio di tentativo di fuga, vollero dimostrare il loro patriottismo, in una particolare occasione.

Foster, il mio futuro marito era sempre stato un patito del violino e lo suonava molto bene. In prigionia chiesero gli strumenti musicali agli inglesi e il permesso di organizzare un'orchestra. Ciò fu concesso.

Fu organizzata una serata musicale per intrattenere tutto il campo.



P.O.W. , Foster il
1° a sinistra in basso

Quando si venne a sapere che avrebbero assistito allo spettacolo anche alcuni ufficiali inglesi, le solite teste calde fra i prigionieri, decisero che era giunta l'occasione di mostrare l'orgoglio nazionale.

Questo spaventava i musicisti, essendo loro responsabili dell'evento.

I permessi ottenuti parlavano infatti di musiche da ballo e di musica classica. Furono invece convinti e costretti da alcuni loro commilitoni, a suonare l'inno nazionale italiano ad un loro cenno di comando.

La serata cominciò fra la tensione di Foster, degli altri musicisti e di molti prigionieri che temevano ritorsioni, annullamento di privilegi o chissà cos'altro. Come i tedeschi in effetti gli inglesi erano tipi molto duri e decisi.

Un impiccagione si era mai vista ma chi poteva sapere...

Erano pur sempre nemici di guerra e prigionieri.

Dopo alcune canzoncine che tutti, italiani ed ufficiali inglesi, questi ultimi seduti in prima fila con le loro famiglie, mostravano conoscere ed apprezzare, venne il fatidico momento.

Con qualche nota all'inizio indecisa, si suonò l'Inno "Fratelli d'Italia..." seguita col canto da tanti prigionieri.

Gli ufficiali e le guardie inglesi si guardarono stupiti, ma ancor più la loro reazione stupì i prigionieri. Tutti gli ufficiali inglesi si alzarono in piedi, sull'attenti, con il saluto militare per tutta la durata dell'inno!

Ciò diede a molti una lezione di rispetto, di cultura, vivere sociale e democrazia che qualcuno ricordò per tutta la vita.

Foster sicuramente, e quando raccontava questo episodio, gli luccicavano sempre gli occhi. Parlò sempre del popolo inglese con molta ammirazione.

Dopo l'armistizio del 1943 tra Italia e l'alleanza anglo-americana, fu indetto nel campo di prigionia un referendum.

La domanda cui rispondere era se il prigioniero voleva sentirsi ancora "nemico" degli inglesi o accettava invece le decisioni di resa di Badoglio agli alleati con il conseguente scioglimento di collaborazione con i tedeschi.

Con questa semplice dichiarazione di non sentirsi più nemico, i prigionieri potevano godere di molte più libertà.

Anziché dormire nel campo si poteva accettare ad esempio di andare a vivere in qualche fattoria e aiutare nei lavori in campagna, dietro vitto-alloggio e piccoli compensi.

O si potevano eseguire altri lavori utili alla comunità che li ospitava, come la riparazione di strade ecc...

In questo clima di maggiore libertà, addirittura (era pur sempre un prigioniero di guerra) lui si fidanzò con una ragazza inglese.

Lei poi mostrava una certa libertà di costumi, diversa rispetto all'Italia di allora. Lo mollò per un ufficiale pilota inglese, semplicemente dicendogli, adesso mi piace di più lui! Ah! Mary, scherzava sempre con i nostri figli, dicendo di come gli aveva spezzato il cuore.

Foster ritorno in Italia nel 1946. Il fratello Soave, che aveva militato nei partigiani, gli disse: *"Qui adesso è tutto nostro!"*

Lo fece quindi alloggiare in una villa di benestanti in Via Castelvetro a Modena. I proprietari erano sfollati dalla città per paura dei bombardamenti.

Nella villa vicino lavoravo io, come serva (donna di servizio, colf, si dice adesso) ma allora non vi era vergogna né modi sottili di definire lo stesso tipo di lavoro. Ci vedevamo in strada e ci conoschemmo.

La sua prima frase fu: *“Posso accompagnarla signorina?”*

Quando la semplice conoscenza fu più approfondita, ci confessammo che entrambi pensavamo l'altro fosse il benestante proprietario delle rispettive ville. Invece eravamo due disgraziati, più poveri dei poveri e questo ricordo fu sempre motivo di ilarità.

Non cercavamo comunque, né speravamo in ricchezze dell'altro, ma volevamo solo affetto e reciproco aiuto, dopo tanti difficili anni!

Pian piano l'Italia cercava di raddrizzarsi, i padroni riprendevano pieno possesso dei loro averi ed anche i partigiani dovettero accettare il ritorno alla proprietà privata (anche se molti continuavano in ideali estremisti, ispirati all'Unione Sovietica).

Mio marito un giorno si trovò di fronte al proprietario di casa appena ritornato e si dissero entrambi *“Cosa fa lei qui?”*, alché Foster dovette cedere al legittimo proprietario. Suo fratello Soave emigrò in Sudamerica perché tirava una brutta aria per chi era stato partigiano ma non voleva identificarsi con l'ideale comunista.

Bussadori , la mia famiglia acquisita

La famiglia del mio futuro marito era molto conosciuta a Modena.

Vantava antenati in città da almeno 500 anni ed appartenenti alla nobiltà, quando ciò aveva un senso. Lo zio del mio fidanzato, Renato contabile di una delle principali industrie modenesi, la Manifattura Tabacchi, aveva fondato in città il primo fascio, cioè la prima sede del fascismo a Modena.

Il papà del mio fidanzato Oreste, guardia del dazio (un tempo si doveva pagare il dazio per ogni merce che entrava dalle porte, entro le mura della città), aveva partecipato alla 1°Guerra Mondiale come bersagliere in bicicletta.

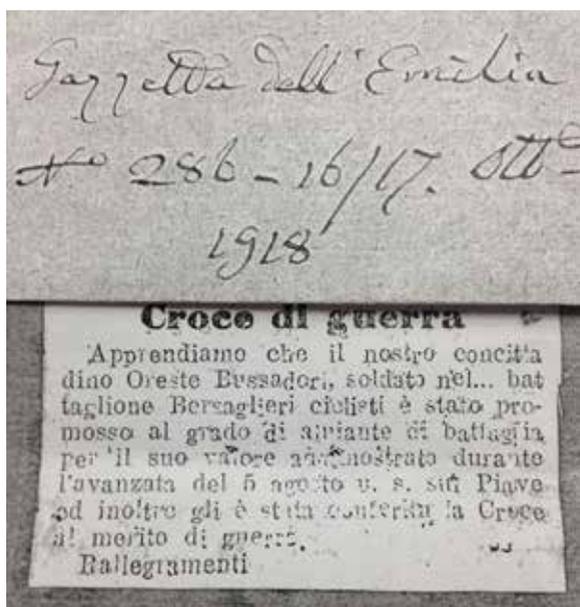
Era stato promosso da caporale ad “Aiutante di Battaglia”, il grado più alto ottenibile con azioni di combattimento. Fu anche decorato con la croce al merito di guerra sul campo, nel contrattacco sul fiume Piave nell'estate 1918,



Oreste Bussadori



Decorazione di Oreste presso
l'accademia militare di Modena



che portò alla vincita contro l'invasore Austro Ungarico. Uomo tanto dolce in famiglia quanto deciso e duro fuori casa. Quel che si dice un vero eroe, un "uomo tutto d'un pezzo". Anche nel corso della seconda Guerra Mondiale, nel 1944-45, non esito' a riprendere le armi per cacciare gli invasori tedeschi da Modena. Questo nonostante non fosse più un ragazzo e nonostante il generoso contributo già dato alla Patria nella guerra precedente.

Il fratello del mio fidanzato, Soave era antifascista ed iscritto al Partito d'Azione. Costui con il nome di battaglia "Silvano", fu uno dei partigiani della prima ora. Inizio subito a combattere i tedeschi dal settembre 1943, inizialmente a Modena città come capo squadra della formazione di 21 elementi "Italia Libera".



Alcuni partigiani
di Soave



Soave e commilitoni



Soave 1° a sinistra
e commilitoni

Dai primi del 1944 formò e diventò comandante del battaglione “Giustizia e Libertà” con 105 partigiani, che fu attivo nella zona pedemontana tra Castelvetro e Levizzano. In seguito a intensi rastrellamenti tedeschi, il battaglione G. e L. sotto il suo comando si spostò in montagna, dove partecipò molto attivamente alla liberazione di quella che fu poi chiamata “la Repubblica di Montefiorino”.

Soave con i suoi uomini del battaglione Giustizia e Libertà, si distinse in diverse azioni sull'Appennino tra le province modenesi e reggiane. Comandava anche la formazione Guidoboni, dopo che l'omonimo suo commilitone cadde in combattimento.

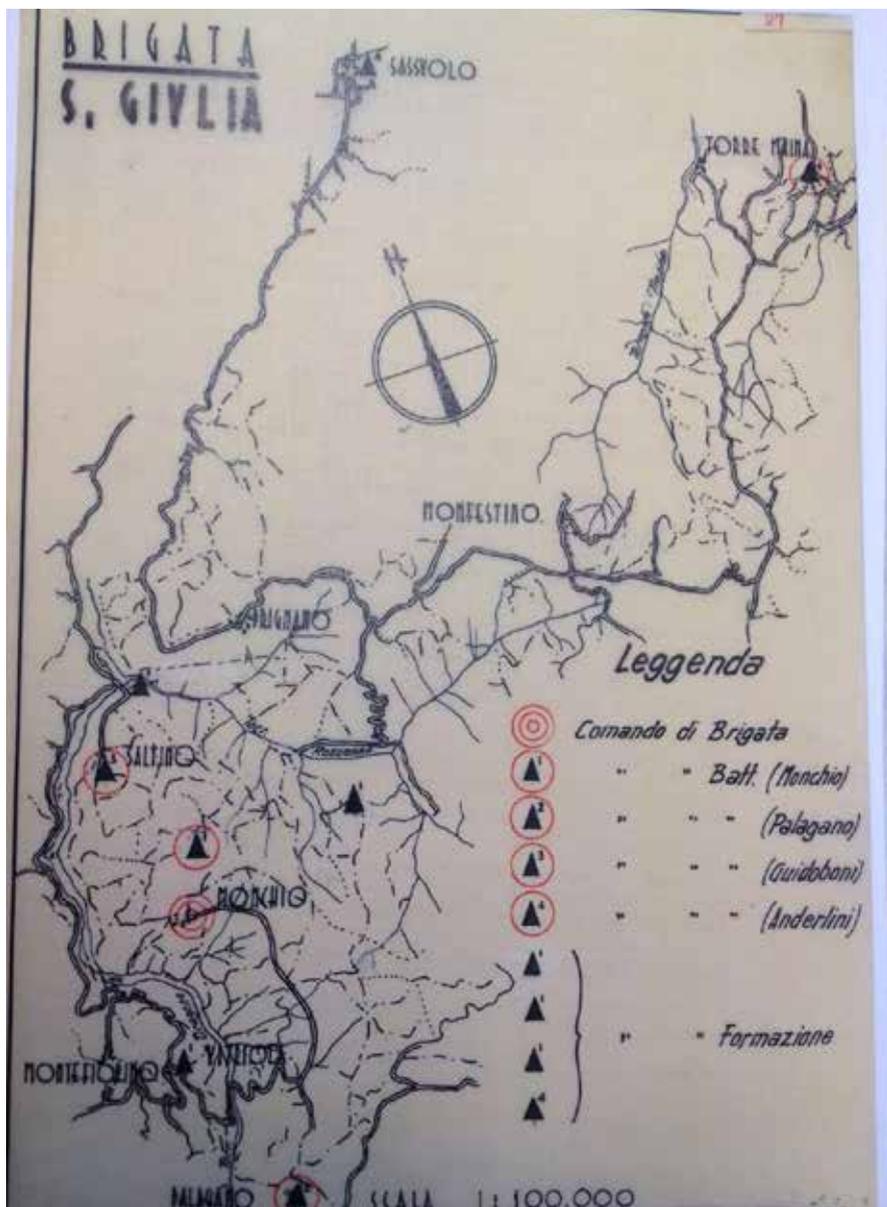
Il battaglione Giustizia e Libertà converse nella 34' brigata Santa Giulia montagna, forte di quasi 600 partigiani, di cui Soave fu comandante e vice comandante alternandosi con il suo amico Mario Allegretti. Mario cadde in combattimento il 10 aprile 1945 e la brigata prese il suo nome negli ultimi giorni di combattimenti.

Quando in primavera 1945 gli si presentarono i rappresentanti politici che volevano convincere lui ed i suoi uomini a sottoscrivere la tessera del partito Comunista, egli dopo un invito cordiale non ascoltato ad allontanarsi, li invitò con il mitra Sten spianato. Non voleva che la sua azione come quella di tanti altri, di opposizione all'occupazione tedesca ed al fascismo, fosse confusa con gli ideali comunisti, che avevano origine ed avrebbero portato anche questi ad un altro regime dittatoriale.

Già durante i quasi 3 anni in cui si era dato alla macchia, i rapporti tra gruppi partigiani non erano stati spesso sotto il segno della collaborazione, anzi. In particolar modo con gruppi di ispirazione comunista, non mancarono gli scontri e le diffidenze.

Ciò non gli fu perdonato e a fine guerra oltre a tanto astio da parte di ex partigiani politicizzati e simpatizzanti del PCI, subì un attentato alla vita.

Dopo la guerra furono numerose le epurazioni condotte da partigiani comunisti. Davano la caccia ad ex fascisti ma anche a cattolici, benestanti ed



Primavera 1945
dislocazione dei battaglioni della 34^a Brigata Santa Giulia



Sfilata brigate del partito d'azione



Il comandante Soave ricorda l'amico Mario Allegretti ai funerali del 13/04/1945

appunto a ex partigiani che non si volevano identificare con loro.

Ex partigiani come loro ma che non accettavano che la storia facesse l'equazione : partigiano=comunista. Non era certo l'ideale comunista che li aveva spinti a combattere, e l'unico scopo era la liberazione dell'Italia dagli oppressori.

Soave (silvano) era stato abbondantemente ricercato e combattuto durante la guerra sia dai fascisti che dai tedeschi.

Il papà Oreste, fu catturato e torturato dentro l'accademia di Modena, sia per la sua partecipazione diretta all'azione partigiana nella 34ª Brigata Santa Giulia pianura, sia che per farsi dire dove si nascondesse il figlio.

Oreste fu liberato dopo qualche giorno di tortura, probabilmente grazie all'intervento del cugino Renato, che come detto era stato un fondatore dei fasci, gestiva il sindacato fascista, ed aveva ancora una certa influenza presso i tedeschi. Anche Oreste, secondo lo stile di famiglia, mai raccontò in casa ciò che aveva subito e sofferto.

Soave, dopo aver combattuto e rischiato la vita per liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi, perse ogni speranza vedendo all'orizzonte il defilarsi del pericolo comunista.

La diffusione dell'ideale comunista, nei modi violenti ed esasperati dei suoi sostenitori, gli ricordava le peggiori manifestazioni del fascismo. Quindi preferì abbandonare l'Italia e nel 1947 emigrò in Argentina.

Non sarebbe stato più un nemico invasore da combattere ma un ideale che aveva preso la testa ed il cuore di molti italiani a Modena come nel resto del paese.

Come anni prima gli italiani erano stati entusiasti della diffusione del fascismo ora la maggioranza delle persone, soprattutto nella nostra regione, si entusiasma all'idea di un eventuale appartenenza all'Unione Sovietica.

Solo il tempo svelò in quali modi si era realizzato l'ideale comunista dove questo aveva preso il potere...Come e peggio del nazismo.

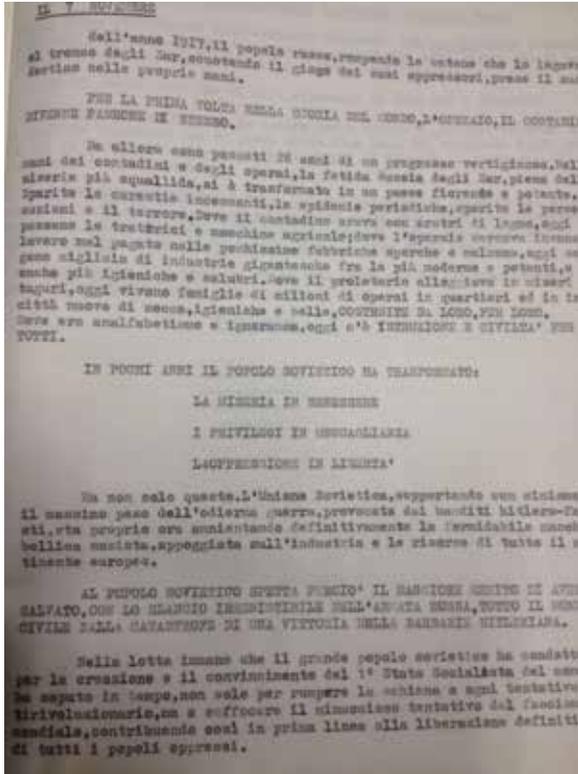
2.11.2
5

BATTAGLIONE "GIUSTIZIA E LIBERTA'" (S.L.) forza 105
(della 14a Brigata S. Giulia)

<u>COMANDANTE</u>	=	MORADONI SOAVE	dal 9/9/1943	al 10/5/1944
"	=	ALLEGRETTI RARIO	dal 11/5/1944	al 25/12/1944
"	=	MORADONI SOAVE	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>COMISSARIO</u>	=	FRIGLI FERRIO	dal 9/9/1943	al 11/1/1944
"	=	FRIGLI FERRIO	dal 14/1/1944	al 25/12/1944
"	=	CARNEVALI EUGENIO	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>V. COMISSARIO</u>	=	GUIDOBONI GIUSEPPE	dal 9/9/1943	al 15/3/1944
"	=	(nome batt. NINO) <u>Guido</u>	dal 15/3/1944	al 20/12/1944
"	=	GIUGLIANI PAOLO	dal 21/12/1944	al 25/4/1945
<u>V. COMISSARIO</u>	=	CARNEVALI EUGENIO	dal 9/9/1943	al 16/3/1944
"	=	CARNEVALI EUGENIO	dal 17/3/1944	al 25/12/1944
"	=	MALVETTI CESARINO	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>AUTANTE BARR.</u>	=	FERRARI AURELIO	dal 9/9/1943	al 10/5/1944
"	=	MORADONI SOAVE	dal 11/5/1944	al 25/12/1944
"	=	FRIGLI GIOE	dal 26/12/1944	al 15/4/1945
<u>INFERMORI</u>	=	ALLEGRETTI RARIO	dal 9/9/1943	al 15/3/1944
"	=	GUIDOBONI GIUSEPPE	dal 16/3/1944	al 1/8/1944
"	=	MALTONI ALEO	dal 8/8/1944	al 15/3/1945
"	=	GIUSEPPE MARIO	dal 9/1/1945	al 25/4/1945
<u>CAPO SERVIZIO</u>	=	MULLINI UMBERTO	dal 1/1/1944	al 25/12/1944
"	=	MULLINI UMBERTO	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>INCHIESTE</u>	=	LOTTI ALBINO	dal 9/9/1943	al 25/4/1945
1° SQUADRONE "ITALIA LIBERA" forza 80 ±				
<u>COMANDANTE</u>	=	FRIGLI GIOE	dal 9/9/1943	al 25/12/1944
"	=	MALTONI ALEO	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>COMISSARIO</u>	=	CARTE VITTORIO	dal 9/9/1943	al 15/4/1945
<u>CAPO SQUADRA</u>	=	GIUSEPPE MARIO	dal 26/12/1943	al 1/8/1945
"	=	MALTONI ALEO	dal 2/1/1945	al 25/1/1945
<u>CAPO SERVIZIO</u>	=	MALVETTI UMBERTO	dal 15/10/1943	al 25/4/1945
2° SQUADRONE "ITALIA LIBERA" forza 50				
<u>COMANDANTE</u>	=	FRIGLI GIOE	dal 9/9/1943	al 16/3/1944
"	=	FRIGLI ALFREDO	dal 17/3/1944	al 25/4/1945
<u>COMISSARIO</u>	=	MALVETTI CESARINO	dal 20/6/1944	al 25/12/1944
"	=	FRIGLI CARLO	dal 26/12/1944	al 25/4/1945
<u>CAPO SQUADRA</u>	=	FRIGLI ALFREDO	dal 3/1/1944	al 19/3/1944
"	=	FRIGLI (nome batt.)	dal 16/4/1944	al 25/4/1945
<u>CAPO SERVIZIO</u>	=	FRIGLI LUIGI	dal 10/1/1944	al 25/4/1945

Il Battaglione S.L. fu, per la parte di effettivi che durante il primo periodo militarono in pianura, alle dirette dipendenze del Comando di Piazza (Pianetti, Nave, Allegretti, Sintini ecc.), per la parte militante in montagna fu inizialmente aggregata a Nello, poi ad Angelo, Baroldini ed infine passò in aggregazione a Claudio, rimanendovi fino al 25/12/1944 dopo la cui venuta definitiva fu incorporato nella 14a Brigata S. (Allegretti).

Organigramma del battaglione Giustizia e Liberta'.



Propaganda comunista

I partigiani comunisti, non essendo riusciti ad eliminarlo fisicamente, lo fecero scrivendo loro stessi la storia, trascurando di menzionare durante celebrazioni e memorie, un importante comandante partigiano quale fu Soave...

A fine guerra, il 25 aprile 1945, Soave era comandante della "Formazione Guidoboni", comandante del "Battaglione Giustizia e Libertà" e Vice Comandante della "34° Brigata Santa Giulia (poi Brigata Mario Allegretti)". Fortunatamente rimangono alcuni documenti a testimonianza.

Sulla nave verso l'Argentina, Soave incontrò un dirigente della polizia fascista (probabilmente Piva), proprio uno dei responsabili della caccia a lui partigiano. Anch'egli era in fuga per salvare la vita.

Dopo un primo imbarazzo, l'iniziale odio si affievolì.



Partigiani schierati subito dopo la liberazione in piazza d'armi a Modena (Oggi parco Novi Sad)



Riconoscimenti al merito di Oreste (medaglie piu scure) e Soave Bussadori

Il viaggio era lungo e discussero di molte cose.
A Cordoba dopo qualche anno, erano diventati molto amici.

Solo dopo anni, con una situazione politica calma, tornò e visitando negli uffici del comune di Modena i dipendenti, assessori, lo stesso sindaco, ne fece arrossire più di uno. Reclamava davanti a costoro di come lui, vero combattente partigiano era dovuto fuggire e loro, partigiani da operetta, molti di loro definitisi partigiani solo perché avevano sottoscritto una carta o apparsi in una foto, erano invece rimasti comodi a spartirsi il potere e le poltrone. Senza astio però.
Era ormai il passato!



Soave e la moglie Nuccia,
staffetta partigiana

Ricordiamo anche un altro Bussadori, un cugino di Foster e Soave. Piero era il suo nome. Importantissimo e lodevole fu anche il suo contributo alla pace nel periodo della Seconda Guerra Mondiale

Pierino in quel tempo viveva a Sormano, ai confini con la Svizzera. Egli si prodigò a nascondere e a far espatriare prigionieri fuggiti dal campo di Fossoli e militari stranieri. In particolar modo Pierino aiutò anche a far fuggire all'estero interi gruppi di ebrei. Gli ebrei di religione o di semplice origine parentale, erano a quei tempi discriminati e ricercati in tutta Europa, per essere poi internati nei lager. Chiunque li avesse in qualche modo aiutati, rischiava in prima persona la sua stessa vita.

Molti ebrei, grazie anche al contributo di Piero, trovarono invece rifugio e salva la vita, nella neutrale Svizzera.

PARROCCHIA
S. Teresa del Bambino Gesù
GORLA F. - MILANO
VA. MARTIRE, 2 - TELEFONO 24457

Milano li 1 Ottobre 1963

Il sottoscritto Sec. don Carlo BANFI parroco di questa Parrocchia cittadina, da testimonianza di buona e volonterosa collaborazione al Sig. Piero BUSSADOMI che negli anni 1942-43 mi fu compagno in ogni azione di assistenza ai militari e prigionieri che avviammo verso la Svizzera ospitale.

In particolare guidò con me una colonna di 16 ebrei fino alla rete di confine.

Il sottoscritto non ha brevetto di partigiano perché non l'ha mai sollecitato però è provvisto di dichiarazione della Comunità Ebraica e del Generale Alexander, per quel poco che poté fare in aiuto a ebrei e prigionieri.

Con me potrebbero testimoniare :

Mag. Alessandro BERETTA

Maggiore GATTA , nonché

Ing. Carlo BIANCHI martire di Possoli.

In fede

Carlo Banfi



Dichiarazione di Don Banfi,
sacerdote ricordato come "Giusto fra i popoli" presso
il museo Yad Vashem di Gerusalemme

La pace e la famiglia

Nel 1947 avevo sposato Foster. Ero finalmente felice.



6-1947

Foster e Rosina

Dopo un anno è nato un bel bimbo, Oreste, dal nome del nonno, ed eravamo ancora più felici. Poi Foster ha lavorato per oltre 35 anni alle fonderie di Modena. Nonostante avesse una cultura superiore, la perfetta conoscenza dell'inglese, temeva di abbandonare il primo posto di lavoro che trovò dopo la guerra. Per non far mancare nulla alla famiglia si adattò a quel lavoro molto sporco e faticoso. Abitavamo nel quartiere più industrializzato di Modena, alla crocetta.



Orestino

Purtroppo Orestino aveva quasi 2 anni e nemmeno in 24 ore dai primi sintomi di malattia, mi è morto.

Errore dei medici probabilmente che mi impedirono di dissetarlo perché continuava a vomitare a causa di una acetonemia.

Morì il giorno in cui alle fonderie la polizia sparò contro gli operai che volevano occuparle e sei di loro, colleghi di Foster, caddero colpiti accanto a lui davanti ai cancelli della fabbrica.

La morte del mio bimbo è stato il più grosso dolore della mia vita.

Il Signore lo ha voluto con sé in paradiso...



Funerali di Orestino
in via Crocetta

Dopo sei anni, grazie a Dio è arrivato un altro bel bimbo.
Son dovuta rimanere a letto tutti i 9 mesi affinché andasse a buon fine la gravidanza. Ma ero contenta di farlo per avere il risultato sperato.
Un bel bimbo nato il 13/8/54 di nome Piero.

Dopo sette anni ho avuto un altro bimbo. Ero ancora più felice.
Nato nel 1961, si chiama Paolo. Io avevo più di 41 anni.
Adesso ho anche 7 bei nipoti ed un pronipote, uno più bello dell'altro.
Sono fortunata, ho due figli bravi e buoni che mi vogliono tanto bene come io ne voglio tanto a loro.
Entrambi hanno un buon lavoro.

Io ho sempre cercato di lavorare, non perdevvo tempo, per portare il mio contributo in famiglia.
Di giorno facevo il bucato per diverse famiglie ed alla sera quando mio marito poteva essere a casa con i bimbi, facevo pulizie per un'impresa.
Cercavo in tutti i modi di aiutare mio marito che era un buon marito ed anche un buon e bravo padre.

Si fa di tutto per crescere i propri figli nel modo migliore possibile e alla fine lo si fa anche volentieri. Non essendoci ancora la televisione a casa nostra, il tempo si sfruttava non standosene con le mani in mano, ma appunto lavorando, ottenendone così i benefici di due soldini in più.
Si lavorava fino a tardi e i figli intanto crescevano.
Niente tv o altre diavolerie, al massimo un pò di musica alla radio, così passavamo le nostre belle serate.
Mio marito pur stanco morto dopo il lavoro in fonderia, trovava il modo di giocare alla sera un pò con i bimbi. Ombre cinesi, racconti inventati e scherzi di vario genere, nella maggior parte dei casi.
Lui poverino si addormentava spesso beatamente a terra giocando con loro, tanto era sfinite dal lavoro.

Ho lavorato sempre fino alla pensione e dopo ho avuto più tempo per stare con la famiglia. Avevo più tempo e lo trovai anche per fare qualche gita a scoprire nuovi posti, visto che il mondo che conoscevo era tutto concentrato nella provincia di Modena. Erano gite organizzate in pullman, di una giornata,



Io con i miei figli paolo e
piero

ed il posto più lontano dove sono andata è stato in Svizzera, con mio marito.

La domenica ci trovavamo io, le mie amiche, le mie nipoti e mia sorella Pina, per giocare a carte.

Cominciai ad abbonarmi al teatro ed era un piacere vedere le opere liriche che avevo sempre solo ascoltato in radio. Poche volte sono andata al cinema. La sera prima di coricarci era una tradizione fare tre partite a carte con mio marito, era un bel passatempo.

Grazie a Dio non sono mai stata ammalata.

Però quando ho cominciato, ogni anno c'era qualche brutta novità.

Nel 1991 ero andata nei boschi con una mia amica in cerca di castagne e funghi, una passione che ho sempre avuto. Ero lontana dal paese forse più di 3 km in montagna. Sono caduta e mi sono rotta e schiacciata due vertebre.

Venni a casa pian piano a piedi con dolori fortissimi. Il dottore non capì la gravità e mi disse di prendere qualche aspirina. Continuando i dolori mio figlio mi portò in ospedale dove mi fu messa una ingessatura per tre mesi e successivamente un busto portato per oltre un anno.

L'anno dopo caddi in autobus e di questo non ricordo niente.

Mi risvegliai all'ospedale con trauma cranico e cervicale e con tanti ematomi. Non riuscivo più ad uscire sola a causa dei giramenti di testa e guarii dopo una lunga cura medicinale.

Nel 1993 mi venne la pancreatite e fui per diversi giorni in prognosi riservata. I medici del policlinico venivano a visitarmi e raccontavano agli studenti che forse la malattia era causata dal troppo alcool, da avvelenamenti o chissà cosa... cause senza fondamento.

L'anno dopo fu la volta della verticolite, malattia sconosciuta a me.

Nel 1997 mentre andavo alla stazione del bus per recarmi a fare fisioterapia per la schiena, inciampai in uno scalino e cadendo mi ruppi lo stesso polso rotto durante il bombardamento, oltre ai punti nell'altra mano per un vetro infilatosi nella caduta.

45 giorni di gesso con il risultato che si era creato un sovrosso e non sono più riuscita a chiudere bene la mano.

Mi sembrava di vivere quella parabola dei 7 anni di vacche grasse ed ora era il tempo delle vacche magre.

Comunque ero contenta, io e mio marito abbiamo comprato una casina a Montecenere, dove sono nata.

Inizialmente l'abitavamo per l'estate, e poi ci siamo trasferiti definitivamente là nel 1998, dopo che ormai vivevo a Modena da 62 anni.

Ero contenta di essere tornata al mio paese natio. Ogni giorno con Foster andavamo a fare lunghe passeggiate. Andavamo anche a funghi ed era un bel divertimento. Io i funghi li conosco tutti, mio marito no. Lui era modenese che però aveva ormai cominciato ad apprezzare anche la vita della montagna.

Ogni tanto andavamo a trovare i nostri due figli e ogni tanto ci venivano a trovare loro. Io e mio marito eravamo davvero contenti e felici!

Siamo stati sposati per 58 anni e siamo sempre andati d'accordo, ci volevamo tanto bene.

Purtroppo tutto ha una fine.

Il 10/2/2005 io cado e di nuovo una vertebra si sposta e toccandomi un nervo mi causa forti dolori. Ricordo la fatica di mio marito per alzarmi e mettermi sul letto, non riuscivo ad aiutarmi.

Quando si è anziani le emozioni possono essere pericolose e forse per il fatto che mi vedeva soffrire ed ero immobilizzata a letto, lui la notte del 12 febbraio cominciò a sentirsi male. Non diceva niente ma lo sentivo a letto agitato, strano per lui che si addormentava subito come un bimbo.

Gli chiedo cosa avesse ma non rispondeva, era abituato a tenere per se le sue sofferenze, come quando aveva forti attacchi di ulcera.

Nelle condizioni in cui ero con la schiena, arrancai fino al telefono ma non riuscivo a trovare il numero della guardia medica.

Dissi a voce alta, ora chiamo Marino, mio nipote ma sentendomi, Foster trovò la voce per dirmi in dialetto *"an'steer menga a ciameer Marino"* (non disturbare Marino, a quest'ora). Furono le sue ultime parole. Si preoccupò di non disturbare, tipico della sua vita.

Al contrario di tanti, l'ha attraversata in punta di piedi, cercando di lasciare meno segni possibili, specialmente se dannosi a qualcuno. Una vita come il

volo di un passero.

Andai da lui e vedevo che aveva la pupilla fissa, l'occhio acquoso.

Mi è morto fra le braccia in 15 minuti. Io sola in quelle condizioni, niente dottore ed i miei figli a Berlino per lavoro. Mi consola solo il fatto che non ha quasi sofferto, lui che odiava gli ospedali. Arresto cardiaco, infarto, come gli era già successo una volta nel 1981 quando seppe della morte del fratello in Argentina...

Non so descrivere la situazione, fra il dolore fisico alla schiena ed il dispiacere per la morte di mio marito.

In queste condizioni i figli mi hanno voluto a casa con loro, da sola non ce la facevo.

All'ospedale specializzato Rizzoli di Bologna, mi dissero che ero da operare ma raggi e visite e ancora raggi, conclusero infine che l'operazione sarebbe stata troppo pericolosa. Così ho dovuto tenermi il mio male.

Appena son stata un po' meglio ho preferito ritornare a casa mia a Montecenero. Qui mi sento più vicina a mio marito, lui nel cimitero a pochi metri da casa. Pochi metri ma di sofferenza viste le condizioni della mia schiena.

Appena posso ci vado. Un fiore, una preghiera, è tutto quel che posso fare purtroppo...Le belle giornate e le passeggiate insieme sono solo un ricordo ormai.

I miei figli insistono che vada da loro, sono buoni.

La sera mi telefonano, il fine settimana qualcuno di loro mi viene a trovare ed io sono felice di vederli.

Però io sono cocciuta.

Finchè ho un po di forza per difendermi dagli attacchi della vecchiaia, ed ho la testa per sapermi gestire, questo è il mio posto.

Qui comunque una donna mi aiuta nelle pulizie e soprattutto mi aiutano i nipoti, Marino, Giorgio e Annamaria. Figli di mia sorella Angela anch'ella già deceduta.

Ringrazio tanto anche loro, sono sempre presenti quando ho bisogno.

Avevo molte amiche qui ma purtroppo molte sono già morte ed anch'io alla

mia età non ho molto da sperare.

Finchè però il Signore mi lascia qui, io ci sto volentieri, anche se ho dei dolori. La schiena mi duole ma quando non ce la faccio più, mi metto in poltrona e dopo un po sto meglio. Grazie a Dio seduta o a letto non sto male e così tiro avanti.

Oggi è il 15 Marzo 2007 ed il 1° marzo ho compiuto 87 anni.

Mio marito avrebbe compiuto 88 anni due mesi dopo la morte.

Quest'anno avremmo fatto le nozze di diamante, ma purtroppo...

Bisogna prender la vita come viene e.. tirare avanti la carretta più e meglio che si può.

Se qualcuno leggerà questo mio diario, mi scuserà per la brutta calligrafia ed ancor più degli errori, ma io ho potuto frequentare solo fino alla 4^a elementare.

Voglio terminare questo diario con una vecchia poesia del 1928.
L'ho imparata in 3^a elementare, mi è stata di monito e l'ho tenuta presente tutta la vita. È rivolta a chi si lamenta del suo lavoro e a chi pensa che le condizioni altrui siano migliori delle sue.

Il titolo è:

UN VECCHIO SCALPELLINO

*Stava sotto il sole cocente, sudava a battere col martello la sua falce.
Guardando il mare calmo, vide un pescatore che, passata un'ora appena,
tirar fuori la rete piena.*

*E pensò: ben parmi quello il mestier migliore.
Ozìo e guadagno, Vo' farmi anch'io pescatore.*

*Vendette tutti i martelli e gli scalpelli.
Il denaro che ne trasse, lo spese in rete e nasse.*

*Ma il mar non ogni dì, bello non trovò così!
Il mare tempestoso, il vento più noioso, talor giornate intere.
Il povero messere bagnato e intirizzito,
alla pesca attendea ma niun pesce pur prendea.*

*Al fine comprese il vero, pien di vergogna e rabbia,
che non vi è alcun mestiere ove stentar non s'abbia!*

Accontentati di quello che hai, gioisci e godi di ciò che sei... ADESSO!

Progetto grafico e stampa a cura di:



www.calieledizioni.it

Editori... e qualcosa di più!

Raccolto, curato e prodotto dal figlio Paolo Bussadori

Per informazioni:

bussa@live.it

La Storia...
vista dal basso e vissuta da protagonisti.

Brevi racconti di vita vissuta
a cavallo di due guerre
e grandi cambiamenti